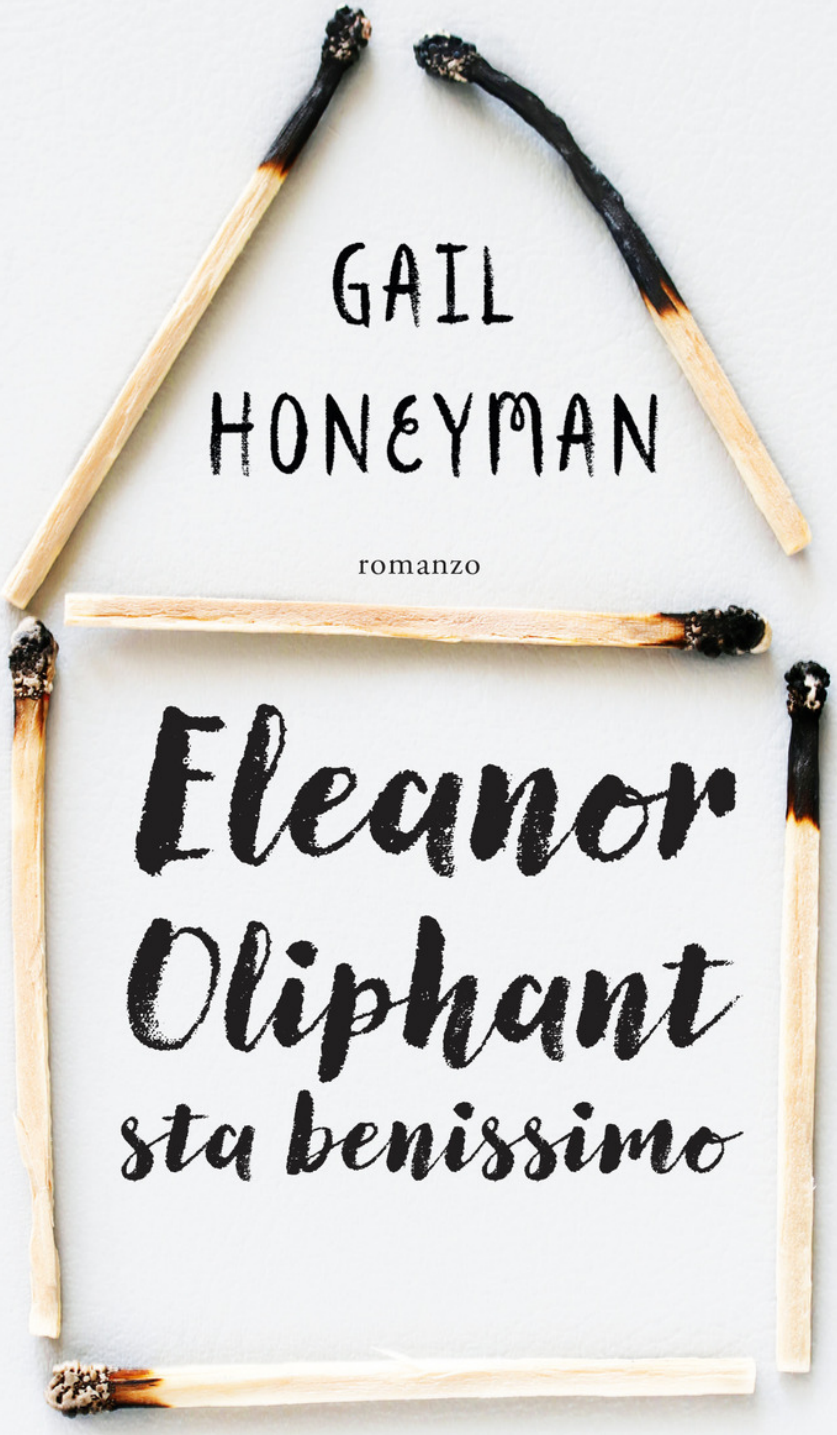

GAIL HONEYMAN

romanzo

Eleanor Oliphant sta benissimo

Garzanti

GAIL HONEYMAN

ELEANOR OLIPHANT STA BENISSIMO

Traduzione di
STEFANO BERETTA

UN INVITO ALLA LETTURA IN ANTEPRIMA

Garzanti

Prima edizione: maggio 2018

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Traduzione dall'inglese di
Stefano Beretta

Titolo originale dell'opera:
Eleanor Oliphant is Completely Fine

© Gail Honeyman, 2017

ISBN 978-88-11-67236-4

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzanti.it

1.

Quando qualcuno – tassisti, igienisti dentali – mi chiede che cosa faccio, io rispondo che lavoro in un ufficio. In quasi nove anni nessuno mi ha mai chiesto di che tipo di ufficio si tratta o che genere di lavoro svolgo. Non so decidermi se è perché corrispondo perfettamente alla loro idea di come dev'essere una che lavora in un ufficio oppure se è perché la gente sente la frase lavoro in un ufficio e automaticamente completa gli spazi bianchi: una tizia che fa le fotocopie, un tipo che digita su una tastiera. Non mi lamento. Sono contenta di non dovermi addentrare nei dettagli tortuosi e affascinanti delle note di credito. Quando ho cominciato a lavorare qui e tutti mi facevano quella domanda, io rispondevo che lavoravo per un'agenzia di graphic design, ma a quel punto i miei interlocutori supponevano che fossi un tipo creativo. Mi ero stufata di vedere le loro facce diventare inespressive quando spiegavo che mi occupavo del back office e non usavo le penne con la punta fine né i software fichi.

Adesso ho quasi trent'anni e lavoro qui da quando ne avevo ventuno. Bob, il proprietario, mi ha assunto poco dopo l'inizio dell'attività. Immagino che provasse pena per me. Avevo un diploma in lettere classiche e nessuna esperienza di lavoro degna di nota, e al colloquio mi ero

presentata con un occhio nero, due denti mancanti e un braccio rotto. Forse, a quell'epoca, aveva subodorato che non avrei mai aspirato a qualcosa di più di un lavoro d'ufficio mal pagato, che mi sarei accontentata di stare nella sua agenzia e gli avrei risparmiato la scocciatura di dover ingaggiare una sostituta. Forse aveva anche intuito che non avrei mai preso dei giorni liberi per andare in luna di miele e non avrei mai chiesto un congedo per maternità. Non lo so.

Dal lunedì al venerdì arrivo alle 8.30. Mi prendo un'ora di pausa pranzo. All'inizio mi portavo i sandwich, ma a casa il cibo scadeva prima che riuscissi a finirlo, quindi adesso mi compro qualcosa nella via principale. Il venerdì termino sempre con una visita da Marks and Spencer, che conclude bene la settimana. Ogni giorno mi siedo nella saletta per i dipendenti col mio sandwich e leggo il giornale da cima a fondo, dopodiché faccio le parole crociate. Prendo il « Daily Telegraph » non perché mi piaccia particolarmente, ma perché ha le migliori parole crociate crittografate. Non parlo con nessuno: ora che ho comprato il mio Meal Deal – l'offerta pranzo –, letto il giornale e terminato entrambi i cruciverba, l'ora è quasi finita. Ritorno alla mia scrivania e lavoro fino alle 17.30. L'autobus per tornare a casa ci mette mezz'ora.

Preparo la cena e la mangio ascoltando The Archers, il radiodramma su BBC4. Solitamente mi faccio una pasta col pesto e dell'insalata: una pentola e un piatto. La mia infanzia è stata piena di contraddizioni culinarie e

nel corso degli anni ho cenato sia con capesante pescate a mano che con merluzzo precotto. Dopo aver riflettuto a lungo sugli aspetti politici e sociologici della tavola, mi sono resa conto di non provare alcun interesse per il cibo. Le mie preferenze vanno al mangime economico, rapido e semplice da reperire e preparare, ma che al tempo stesso fornisce a un individuo gli elementi nutritivi necessari a mantenersi in vita.

Dopo aver lavato i piatti, leggo un libro, o qualche volta guardo la televisione se quel giorno c'è un programma consigliato dal « Telegraph ». Il mercoledì sera solitamente – be', sempre – parlo con mia mamma per un quarto d'ora circa. Vado a letto attorno alle dieci, leggo una mezz'oretta e poi spengo la luce. Di solito non faccio fatica ad addormentarmi.

Il venerdì non prendo subito l'autobus dopo il lavoro, ma vado da Tesco Metro all'angolo, dietro l'ufficio, e mi compro una pizza margherita, del Chianti e due bottiglie grandi di vodka Glen's. Quando arrivo a casa, mangio la pizza e bevo il vino. La vodka la tengo per dopo. Il lunedì ci mette un bel po' ad arrivare.

Il telefono non suona spesso, e quando succede mi fa sobbalzare: solitamente è qualcuno che mi chiede se mi hanno venduto una polizza assicurativa sulla vita adatta alle mie esigenze. Io sussurro: « So dove vivi », poi riaggancio con molta, molta delicatezza. Quest'anno nessuno è stato a casa mia, a parte qualche venditore professionale di servizi, ma di mia spontanea volontà non ho

invitato alcun essere umano a varcare la soglia, tranne che per leggere i contatori. Pensate che sia impossibile? E invece è vero. Io esisto, no? A volte ho la sensazione di non trovarmi qui e di essere un frammento della mia immaginazione. Ci sono giorni in cui i miei legami con la terra mi sembrano così labili che i fili che mi tengono fissata al pianeta sono sottili come una ragnatela, zucchero filato. Una violenta folata di vento potrebbe staccarmi del tutto, sollevandomi e facendomi volare via, come un seme di tarassaco.

I fili si stringono un po' dal lunedì al venerdì. La gente chiama in ufficio per discutere delle linee di credito, mi manda email sui contratti e sui preventivi. Se non mi facessi viva, i colleghi con cui condivido l'ufficio – Janey, Loretta, Bernadette e Billy – se ne accorgerebbero. Dopo qualche giorno (e spesso mi sono chiesta dopo quanti) si preoccuperebbero perché non ho avvertito che sono malata (non sarebbe da me) e pescherebbero il mio indirizzo dagli archivi del personale. Mi odiano, ma in realtà non mi vogliono vedere morta. O almeno non credo.

Sono sempre stata orgogliosa di cavarmela da sola nella vita. Sono l'unica sopravvissuta, sono Eleanor Oliphant. Non ho bisogno di nessun altro: non c'è una grande voragine nella mia esistenza, nel mio puzzle privato non manca alcun tassello. Sono un'entità autosufficiente. O almeno è quello che mi sono sempre detta.

Ieri sono andata dal dottore. Sembra siano passati secoli. Stavolta mi è toccato il dottorino giovane, il tizio pallido dai capelli rossi, e la cosa mi ha reso felice. Più giovani sono, più recente è la loro formazione, e questo non può che essere positivo. Odio quando mi tocca la vecchia dottoressa Wilson, che è sulla sessantina e immagino non sappia granché dei farmaci più recenti e dei progressi della medicina. Sa a malapena usare il computer.

Il dottore faceva quella cosa di parlarmi senza guardarmi, leggendo la mia scheda sullo schermo e battendo il tasto d'invio con ferocia crescente a mano a mano che faceva scorrere il testo.

« Che cosa posso fare per lei stavolta, signorina Oliphant? »

« Il mal di schiena, dottore. Mi tormenta. »

Continuava a non guardarmi.

« Da quanto tempo va avanti? » mi ha chiesto.

« Da un paio di settimane. »

Ha annuito.

« Credo di sapere da cosa è causato, ma volevo la sua opinione », ho aggiunto.

Lui ha smesso di leggere e finalmente mi ha guardato.

« Da cosa pensa che sia causato il suo mal di schiena, signorina Oliphant? »

« Credo dipenda dai seni. »

« I seni? »

« Sì. Vede, li ho pesati, e sono quasi tre chili. È il peso totale, intendo, non di ciascun seno! » Ho riso, mentre lui

mi fissava impassibile. « È un bel peso da portare in giro, no? » gli ho chiesto. « Voglio dire, se le legassi al petto tre chili di carne in più e la costringessi a camminare tutto il giorno così, anche a lei farebbe male la schiena, non crede? »

Lui mi ha fissata e poi si è schiarito la gola.

« Come... Come ha fatto...? »

« La bilancia della cucina », ho spiegato. « Ne ho... posato sopra uno. Non li ho pesati tutti e due, ho supposto che avessero più o meno lo stesso peso. Non è un metodo del tutto scientifico, lo so, ma... »

« Le prescrivo altri antidolorifici, signorina Oliphant », mi ha detto parlandomi sopra e battendo sulla tastiera.

« Più forti stavolta, per favore », ho ribattuto con fermezza, « e tanti. » In passato avevano cercato di liquidarmi con dosi minuscole di aspirina, ma io avevo bisogno di medicinali ad alta efficacia da aggiungere alla mia scorta.

« Potrei avere anche una ricetta ripetibile per il farmaco contro il mio eczema per favore? Sembra che peggiori nei momenti di stress o di agitazione . »

Lui non ha concesso alla mia richiesta cortese la grazia di una risposta, ma si è limitato ad annuire. Nessuno dei due parlava mentre la stampante sputava fuori il foglio di carta, che lui poi mi ha consegnato. Ha fissato ancora lo schermo e ha ricominciato a battere. Le sue competenze sociali erano tragicamente inadeguate, soprattutto per un lavoro come il suo, a contatto con il pubblico.

« Arrivederci, allora, dottore. La ringrazio molto per il suo tempo. » Il mio tono non gli ha fatto né caldo né freddo, ed è rimasto in silenzio, apparentemente assorto nei suoi appunti. è l'unico lato negativo dei più giovani: trattano i pazienti in maniera orribile.

2

La mamma mi ha sempre detto che sono brutta, stramba, orrenda. Lo fa dai miei primi anni di vita, addirittura da prima che comparissero le cicatrici. Così apportare questi cambiamenti mi rendeva molto felice. Eccitata. Ero una pagina bianca.

Quella sera, a casa, mi guardai allo specchio sopra il lavabo mentre mi lavavo le mani rovinate. Eccomi qui: Eleanor Oliphant. Capelli lunghi, lisci, castano chiaro, che mi scendono giù fino alla vita, pelle chiara, il volto un palinsesto di fuoco. Un naso troppo piccolo e occhi troppo grandi. Orecchie: niente di eccezionale. Altezza più o meno nella media, peso approssimativamente nella media. Aspiro alla medietà... Sono stata al centro di fin troppa attenzione in vita mia. Ignoratemi, passate oltre, non c'è nulla da vedere qui.

Di regola non mi guardo spesso allo specchio. Questo non ha assolutamente nulla a che fare con le mie cicatrici. È per via del miscuglio genetico che risponde al mio sguardo. Ci vedo troppo del volto della mamma. Non riesco a distinguere nessun tratto di mio padre perché non l'ho mai conosciuto e, per quanto ne so, non ne esistono tracce fotografiche. La mamma non lo menzionava quasi mai e, nelle rare occasioni in cui faceva capolino, si

riferiva a lui soltanto come « il donatore di gameti ». Dopo aver cercato questo termine nel suo New Shorter Oxford English Dictionary (dal greco γαμὲτης, « marito » – forse quest'avventura etimologica giovanile ha acceso il mio amore per il mondo classico?), trascorsi parecchi anni a interrogarmi su quella strana serie di circostanze. Persino in tenera età capivo che la procreazione assistita era l'antitesi della genitorialità distratta, spontanea o non programmata, che era la decisione più ponderata, presa solo da donne serie e determinate nel loro desiderio di essere madri. Date l'evidenza e la mia esperienza, non riuscivo a credere che la mamma fosse mai stata una di quelle donne e avesse mai potuto desiderare tanto intensamente un figlio. Come risultò poi, avevo ragione.

Alla fine raccolsi il coraggio per indagare direttamente sulle circostanze della mia creazione e ottenere qualsiasi informazione disponibile sul mitico donatore di spermatozoi, mio padre. Come avrebbe fatto ogni bambino in una situazione simile – e forse ancora di più, nella mia situazione –, coltivavo qualche fantasia, piccola ma tenace, sul carattere e sull'aspetto del mio genitore assente.

Mia madre non la smetteva più di ridere. « Donatore? L'ho detto davvero? Era semplicemente una metafora, tesoro », mi disse.

Un'altra parola che avrei dovuto cercare.

« In realtà stavo tentando di proteggere la tua sensibilità. È stata più una... donazione obbligatoria, diciamo

così. Non ho avuto scelta nella faccenda. Capisci che cosa ti sto dicendo? »

Dissi di sì, ma mentivo.

« Dove vive, mamma? » le chiesi, sentendomi coraggiosa. « Che faccia ha? Che cosa fa? »

« Non ricordo che faccia avesse », rispose lei, con tono annoiato e sprezzante. « Puzzava di selvaggina guasta e Roquefort squagliato, se proprio vuoi saperlo. » Evidentemente assunsi un'aria perplessa. Lei si chinò in avanti e mi mostrò i denti. « È puzza di carne marcia e formaggio rancido, tesoro. » Fece una pausa e ritrovò la serenità.

« Non so se è vivo o morto, Eleanor », riprese. « Se è vivo, probabilmente è diventato molto ricco con mezzi equivoci e immorali. Se è morto – e sinceramente lo spero –, allora immagino che stia languendo nell'anello più esterno del settimo cerchio dell'inferno, immerso in un fiume di sangue ribollente e fuoco, deriso dai centauri. »

A quel punto mi resi conto che probabilmente non valeva la pena chiederle se avesse conservato qualche sua fotografia.

Ora era mercoledì sera. L'ora della mamma. Per quanto desiderassi che le cose andassero diversamente, alla fine lei riusciva sempre a beccarmi. Sospirai e spensi la radio, sapendo che adesso avrei dovuto aspettare fino alla replica di domenica per scoprire se il sidro di Eddie Grundy era fermentato con successo. Sentii un lampo di ottimi-

smo disperato. E se non avessi dovuto parlare con lei? Se avessi potuto parlare con qualcun altro, chiunque altro?

« Pronto? » dissi.

« Ehilà, ciao, tesoro, sono solo io. Che tempaccio oggi, eh? »

Non c'era da sorprendersi che mia madre fosse stata rinchiusa – questo, anzi, era scontato, data la natura del suo crimine –, ma si era spinta molto, molto più in là del necessario, adottando di tanto in tanto l'accento e il gergo dei posti in cui era stata detenuta. Supponevo che questo la aiutasse a ingraziarsi gli altri residenti o, forse, il personale. Oppure era semplicemente perché si divertiva. È molto brava a imitare gli accenti, ma del resto è una donna dai numerosi talenti. Io ero calma, sul chi va là, pronta per quella conversazione, come bisognava sempre esserlo con lei. Era un'avversaria formidabile. Forse fu avventato, ma feci io la prima mossa.

« È passata solo una settimana, lo so, ma mi sembra un'eternità da quando abbiamo parlato l'ultima volta, mamma. Sono stata molto impegnata col lavoro e... »

Lei m'interruppe, uno zuccherino stavolta, mutando accendo per farlo coincidere con il mio. Quella voce: la ricordavo dall'infanzia, la sentivo ancora nei miei incubi.

« So cosa vuoi dire, cara », replicò parlando velocemente. « Senti, non posso restare al telefono a lungo. Raccontami la tua settimana. Che cosa hai fatto? »

Le dissi che ero stata a un concerto, parlai della festa d'addio di un collega al lavoro, e non le raccontai nien-

t'altro. Non appena avevo udito la sua voce, avevo provato quel terrore, familiare e strisciante. Non stavo più nella pelle dalla voglia di condividere la notizia e gliela feci cadere ai piedi come un cane che riporta indietro un uccello selvatico crivellato di colpi. Ora non potevo scrollarmi di dosso il pensiero che l'avrebbe raccolta e, con calma brutale, l'avrebbe fatta a brandelli.

« Oh, un concerto, mi sembra meraviglioso... Mi è sempre piaciuta la musica. Qui ogni tanto c'è uno spettacolo, sai, e alcuni residenti cantano qualcosa nella sala di ricreazione se sono dell'umore giusto. Davvero, è proprio... una roba impressionante. »

Fece una pausa, dopodiché la sentii ringhiare contro qualcuno: « Ma cazzo, Jody... Sto parlando con la mia bambina e non taglio corto per una puttanella come te ». Ci fu una pausa. « No. Adesso vaffanculo. » Si schiarì la gola.

« Scusami, tesoro », riprese. « È quella che si dice una ''tossica''. Lei e le sue amiche drogate come lei sono state beccate a rubare profumi da Boots. Midnight Heat di Beyoncé, ma ti rendi conto? » Abbassò la voce. « Qui non parliamo di geni del crimine, tesoro... Credo che per ora il professor Moriarty possa dormire sonni tranquilli. »

Rise, un tintinnio da cocktail party, il rumore leggero e cristallino di un personaggio di Noël Coward che si gode uno scambio di bon mots su una terrazza coperta di glicine. Cercai di far avanzare la conversazione.

« Allora... come stai, mamma? »

« Da favola, tesoro, da favola. ''Creo'': alcune signore

gentili e piene di buona volontà m'insegnano a ricamare i cuscini. Sono carine a mettere volontariamente il loro tempo a disposizione, no?» Pensai a mia madre in possesso di un lungo ago appuntito e un brivido gelido mi corse su e giù lungo la spina dorsale.

«Ma basta parlare di me», continuò, il tono brusco della voce che s'induriva di più. «Voglio sapere di te. Quali sono i tuoi progetti per il fine settimana? Esci a ballare, magari? Un ammiratore ti ha chiesto un appuntamento?»

Quanto veleno... Cercai di ignorarlo.

«Sto facendo delle ricerche, mamma, per un progetto.» Il suo respiro accelerò.

«Che meraviglia! Non vedo l'ora di avere aggiornamenti regolari su questo tuo progetto, Eleanor», esclamò tutta allegra. «Sai quanto vorrei che tu trovassi qualcuno di speciale. Qualcuno di appropriato. Tutte le conversazioni che abbiamo avuto nel corso degli anni... ho sempre avuto l'impressione che ti perdessi qualcosa non avendo una persona importante nella tua vita. Un complice, per così dire.» Rise sottovoce.

«Non mi sento sola, mamma», protestai. «Sto bene per i fatti miei, lo sono sempre stata.»

«Be', dai, non sei sempre stata sola, no?» disse con voce placida e furba. Sentivo il sudore appiccicarsi alla nuca bagnandomi i capelli. «Comunque, raccontati quello che vuoi se ti aiuta a superare la notte, tesoro», continuò con una risata. Aveva un talento per divertirsi, anche se

in sua compagnia gli altri non ridono molto. « Con me puoi parlare sempre, lo sai. Di qualsiasi cosa. O di chiunque. » Sospirò. « Mi fa tanto piacere sentirti, tesoro... Tu non capiresti, certo, ma il legame tra una madre e una figlia è... come descriverlo nel modo migliore... indistruttibile. Noi due siamo legate per sempre, capisci? Lo stesso sangue che scorre nelle mie vene scorre nelle tue. Sei cresciuta dentro di me, i tuoi denti, la tua lingua e la tua cervice sono fatti tutti con le mie cellule, i miei geni. Chissà quali sorpresine ho lasciato crescere dentro di te, quali codici ho messo in moto... Cancro al seno? Alzheimer? Devi solo aspettare e vedrai. Hai fermentato dentro di me per tutti quei mesi, al calduccio, Eleanor. Per quanto ti sforzi di allontanarti da questo fatto, non puoi, tesoro; semplicemente non puoi. Non è possibile distruggere un legame così forte. »

« Forse è vero, forse no, mamma », dissi con calma. Che audacia. Non so dove trovai il coraggio. Il sangue mi pulsava nel corpo e le mani mi tremavano.

Reagì come se non avessi nemmeno parlato.

« Bene, allora restiamo in contatto, sì? Tu porta avanti il tuo piccolo progetto e io ti chiamo la settimana prossima alla stessa ora. Siamo d'accordo, allora. Devo scappare, ciao ciao! »

Fu solo quando calò il silenzio che mi accorsi che stavo piangendo.

CONTINUA IN LIBRERIA

IL CASO EDITORIALE DELL'ANNO
PUBBLICATO IN 35 PAESI
DA MESI IN VETTA ALLE CLASSIFICHE

Una protagonista che dice sempre quello che pensa.
Diventerà un'amica di cui non potrete fare a meno.

«Un fenomeno che ha dato vita
a un nuovo genere letterario.»
«The Guardian»

«Imperdibile.
Uno degli esordi più riusciti dell'anno.»
«New York Times»

«Non ha eguali.»
«The Observer»

«Commovente e saggio. Leggetelo.»
«People»

«Indimenticabile e vero.»
«Daily Mail»

Mi chiamo Eleanor Oliphant e sto bene, anzi: sto benissimo.
Non bado agli altri. So che spesso mi fissano, sussurrano, girano la testa quando passo. Forse è perché io dico sempre quello che penso. Ma io sorrido. Ho quasi trent'anni e da nove lavoro nello stesso ufficio. In pausa pranzo faccio le parole crociate. Poi torno a casa e mi prendo cura di Polly, la mia piantina: lei ha bisogno di me, e io non ho bisogno di nient'altro. Perché da sola sto bene.
Solo il mercoledì mi inquieta, perché è il giorno in cui arriva la telefonata di mia madre. Mi chiama dalla prigione. Dopo averla sentita mi accorgo di sfiorare la cicatrice che ho sul volto e ogni cosa mi sembra diversa. Ma non dura molto, perché io non lo permetto.
E se me lo chiedete, infatti, io sto bene. Anzi, benissimo.
O così credevo, fino a oggi.
Perché oggi è successa una cosa nuova. Qualcuno mi ha rivolto un gesto gentile. Il primo della mia vita. E all'improvviso, ho scoperto che il mondo segue delle regole che non conosco. Che gli altri non hanno le mie paure, non cercano a ogni istante di dimenticare il passato. Forse il «tutto» che credevo di avere è precisamente tutto ciò che mi manca. E forse è ora di imparare *davvero* a stare bene.
Anzi: benissimo.
Gail Honeyman ha scritto un capolavoro. Un libro che secondo la stampa internazionale più autorevole rimarrà negli annali della letteratura. Un romanzo che per i librai è unico e raro come solo le grandi opere possono essere. In corso di pubblicazione in 35 paesi, è il romanzo d'esordio più venduto di sempre in Inghilterra dove è da più di un anno in vetta alle classifiche. Ha vinto il Costa First Novel Award e presto diventerà un film.
Una protagonista in cui tutti possono riconoscersi. Una storia di resilienza, di forza, di dolore, di speranza. Un grande romanzo con una grande anima.

GAIL HONEYMAN

Gail Honeyman è nata e cresciuta in Scozia, ora vive a Glasgow, e fin dai tempi della scuola la scrittura per lei è stata non solo un'attitudine ma un sogno. Un sogno che ha custodito e coltivato per anni. Un sogno che è diventato un progetto a cui ha dedicato tutto il suo tempo: dalle pause pranzo alle notti di ispirazione. Quel progetto è *Eleanor Oliphant sta benissimo*, che oggi è un caso editoriale eccezionale, un bestseller venduto in 35 paesi.